

Alla Rai non interessa il Sud del mondo

La Rai, al fine di rientrare dal debito di bilancio in cui si trova, ha annunciato di voler chiudere il canale tematico RaiMediterraneo e cinque sedi di corrispondenza nel mondo: Beirut, Il Cairo, Nairobi, New Delhi e Buenos Aires. Cinque su quindici in totale. Tale idea ha innescato un coro di proteste nell'opinione pubblica.

Il segretario dell'Usigrai (sindacato Rai), Carlo Verna, ha ricordato che altri sono gli «sprechi di vario tipo, le assunzioni fatte dall'esterno e la moltiplicazione inutile di incarichi apicali». Non è un segreto che, ad esempio, per i quattro corrispondenti

da New York, Rai Corporation - azienda esterna affiliata - paga 55 tra tecnici, montatori, producer. Una squadra robusta, al cui interno i manager sono ben 11.

Si sono pronunciati contro la chiusura, oltre al sindacato Rai, diversi organismi del non profit, nonché la galassia delle riviste missionarie unite nella Fesmi. Con le chiusure di entrambe le sedi di corrispondenza africana - Il Cairo e Nairobi - i missionari chiedono «come sarà possibile passare certe informazioni e notizie di prima mano sugli sviluppi e necessità di questi Paesi». Ancora: «Come si riuscirà a capire il grande dramma che stanno vivendo gli stati africani, se nessuno avrà la possibilità di trasmettere in diretta le realtà di ogni paese nelle loro componenti di povertà, ritardo programmatico, corruzione sociale, tribalismo e disagi di ogni genere ai vari livelli?». E l'azione e promozione umana dei missionari nell'educazione, nella salute e nello sviluppo come potrà essere evidenziata e sostenuta?».

Anche il Ministro degli Esteri, Frattini, ha dichiarato di sperare in un ripensamento da parte della direzione generale «Io farò presente ai vertici della Rai» ha sottolineato il ministro «come, in un momento in cui le priorità del mondo si spostano sui paesi emergenti e in via di sviluppo, non è bene che il servizio pubblico perda di vista questo continente di opportunità?».

Così, mentre la politica comincia a muoversi e dalle ambasciate italiane arrivano segnali di disagio, la Tavola della Pace conta già oltre 2.000 sottoscrizioni all'appello «Non chiudete quelle sedi» (sottoscrivibile all'indirizzo: beta.vita.it/news/view/100086).

L'apertura della sede di Nairobi era stato il frutto di una mobilitazione, nemmeno tre anni fa, che aveva visto associazionismo e

sindacato dei giornalisti Rai compatti nel chiedere un'informazione meno provinciale e più di qualità.

Sul piatto stanno questioni cruciali per la qualità dell'informazione televisiva e, di riflesso, per il «tono» della convivenza civile. Il primo nodo riguarda l'importanza dell'informazione «sul» Sud del mondo. Meglio: «dal» Sud.

La domanda è: in tempi di globalizzazione accelerata come quelli che stiamo vivendo, ha senso restringere di fatto i confini degli interessi dei telespettatori, andando a ridurre il numero delle «finestre» dalle quali raccontare il mondo che cambia? Detto altrimenti: se davvero arrivasse a rinunciare alle sedi di Beirut, Il Cairo, Nairobi, New Delhi e Buenos Aires, la Rai si priverebbe di un terzo secco del totale delle sue sedi di corrispondenza. Vale a dire, di entrambe le africane, dell'unica in America Latina, di quella di un Paese-simbolo come il Libano e di quella in India, Paese destinato a essere protagonista del futuro come pochi altri.

Il rischio per l'utenza è di fruire, in un futuro non lontano, di un'informazione ancora più ripiegata sull'Occidente, ancor meno attenta a cogliere i segnali di novità dal Sud del mondo. In una parola: più provinciale di quella attuale, che già non brilla per apertura al mondo, dove i programmi sono pieni di gossip e presunti divi interpellati quali «esperti» su tutti gli argomenti.

Il motivo che viene addotto per giustificare la drastica scelta che si profila all'orizzonte è di natura economica. Fonti della direzione generale quantificano intorno al milione di euro il risparmio che si determinerebbe chiudendo le suddette sedi. Hanno buon gioco quanti ricordano che si tratta di cifre pur sempre cospicue, ma





di gran lunga inferiori ai compensi stratosferici (nell'ordine del milione e mezzo di euro) che la Rai continua a sborsare per aggiudicarsi la presenza di "star" in programmi di varietà.

Qui entriamo in un altro ordine di questioni. Se la decisione di sopprimere alcune sedi estere andasse in porto, sarebbe una scelta grave perché dettata da criteri economici che, come tali, non dovrebbero essere unici o comunque determinanti nel servizio pubblico. Nessuno nega che un problema di compatibilità economica esista (il "profondo rosso" del bilancio di previsione Rai non è un mistero). Ma non è contraendo l'informazione sul mondo che si risolve il problema, perché proprio questo tipo di servizio è connaturale alla "vocazione" di un'azienda pubblica che fa pagare il canone ai suoi utenti. Costoro non sono certo insensibili - in quanto con-

tribuenti - alla questione del vertiginoso "buco" Rai.

Ma vorrebbero che si provasse a vigilare sugli esosi compensi a taluni "big" del piccolo schermo o su certi sprechi e inefficienze che in Rai tuttora permangono.

La questione non esime nessuno dalle sue responsabilità. I dirigenti Rai hanno le loro, come pure i direttori dei tg che in questi anni non hanno valorizzato adeguatamente la possibilità di proporre servizi da Nairobi o da New Delhi p da Buenos Aires. Ma un po' di colpa ce l'ha anche il pubblico, che non ha "pressato" come doveva per chiedere un'informazione meno appiattita sul gossip e sulle beghe di casa nostra e più capace di respirare a pieni polmoni.

Tuttavia, checché ci dicano a colpi di comunicati sull'audience, ormai è chiaro a tutti che a decidere su palinsesti, scalette

dei tg e focus dei superprogrammi di approfondimento non siamo noi spettatori. E la direzione sempre meno verso il servizio pubblico e sempre più verso l'audience imboccata dalla Rai può e deve essere corretta da chi governa la Rai (leggasi Consiglio di Amministrazione) e sulla Rai vigila (Commissione Parlamentare di Vigilanza Rai).

*Fonti: Avvenire del 6/2/2010,
Vita del 9/02/2010,
Comunicato stampa Fesmi*



Nelle foto:

- a sinistra: New Delhi,
- sopra: Il Cairo e Nairobi
- sotto: Beirut, e Buenos Aires